

**RELAZIONE SEGRETARIO GENERALE CARLO PODDA AL IX
CONGRESSO FP CGIL
(Sorrento 14-15-16 Aprile 2010)**

Nell'aprile del 1980, all'epoca della costituzione della nostra federazione, vivevamo davvero in un Paese e in contesto internazionale diverso.

Il mondo era ancora largamente regolato dal conflitto latente e mai esploso tra le due superpotenze dell'epoca, URSS e USA, e la globalizzazione emetteva i suoi primi vagiti attraverso la costituzione delle prime forme di governo multilaterale. La prima riunione del G7 come si ricorda risale al 1976.

Il nostro paese, la cui vicenda politica era in gran parte anche da questo equilibrio planetario determinata, era dominato da una politica totalmente diversa dall'attuale. Basti pensare all'esistenza del cosiddetto arco costituzionale e alla conseguente pregiudiziale antifascista. In questo quadro la Democrazia Cristiana, il P.C.I. e il P.S.I. regolavano di fatto la politica nazionale.

Il lavoro aveva caratteristiche totalmente diverse e la fabbrica fordista innervava di se l'economia e la società italiana.

Tuttavia a una più attenta osservazione si sarebbero intravisti i primi segnali di sgretolamento di questo modello. Alla fine degli anni 70, anche in conseguenza di una stagione contrattuale che, attraverso quella che allora si chiamava prima parte dei contratti, aveva iniziato a rendere disponibili all'informazione e quindi al negoziato gli investimenti e l'occupazione, nelle aziende si verificavano i primi fenomeni di delocalizzazione o, come allora si chiamava, di decentramento produttivo.

Il lavoro pubblico era solo pubblico impiego. Il SSN aveva reso il diritto sancito dall'art.32 della Costituzione davvero universalmente esigibile appena due anni prima.

Una grande aspirazione a diritti universali attraversava il Paese.

Di quegli anni sono la conquista del divorzio, la legge 194, il nuovo diritto di famiglia, la legge Basaglia con la chiusura dei manicomi.

Ma gli apparati pubblici apparivano estranei se non ostili a questa richiesta.

Anche per questi motivi dobbiamo esprimere ancora oggi il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine al gruppo dirigente confederale di quell'epoca, per la scelta dettata da quello che a distanza di tanti anni appare un intuito politico formidabile: costruire un grande sindacato del lavoro pubblico. Un sindacato capace di promuovere e guidare un grande cambiamento nelle condizioni del lavoro pubblico e nella erogazione dei servizi. A 30 anni di distanza si tratta di verificare il percorso compiuto, l'attualità di quelle scelte, la rispondenza alle mutate condizioni del lavoro pubblico ai nuovi e più articolati bisogni della società italiana.

Il contesto nel quale si colloca il nostro agire è davvero mutato e rende concretamente palpabili le differenze che intercorrono tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale.

Per definire il quadro globale voglio prendere a riferimento i dati del 10° rapporto sullo sviluppo dell'uomo redatto dall'ONU nel 2007/2008.

Secondo quanto si apprende da questo rapporto a 1,1 miliardi di persone è negato l'accesso a fonti di acque sicure; a 2.6 miliardi di persone è negato invece l'accesso a servizi igienico sanitari; 2 milioni di bambini all'anno muoiono per mancanza di acqua pulita. Cresce il divario tra ricchi e poveri, al punto tale che le 500 persone più ricche al mondo hanno un reddito superiore a quello dei 416 milioni di persone più povere.

Quel che appare più grave è che la situazione peggiora rispetto alle precedenti rilevazioni. Nell'Africa sub-sahariana l'aspettativa di vita odierna è più bassa di quella di 30 anni fa. Né possono essere

considerati migliori i dati offerti dalla FAO sull'alimentazione, con 963 milioni di denutriti nel 2008 a fronte dei 923 milioni nel 2007.

Il 65% di questa popolazione denutrita vive in sette Paesi: India, Cina, Congo, Bangladesh, Indonesia, Pakistan, Etiopia.

Vale la pena di sottolineare come questa tragedia attanagli ancora paesi come Cina e India, che pure annunciano dinamiche annuali di crescita del PIL tali da guadagnare le prime pagine dei giornali economici di tutto il mondo. **Aveva davvero ragione Bob Kennedy quando diceva: il PIL misura qualunque cosa tranne ciò per cui vale la pena di vivere.** Così come gravissimo è il fatto che in aree del pianeta come i Caraibi e l'America Latina, che nel 2007 avevano raggiunto risultati importanti, nel 2008 si registri un arretramento. Ciò è probabilmente dovuto alla crisi globale che con l'innalzamento dei costi delle sementi e delle farine ha messo in difficoltà i paesi più deboli.

Non meglio il pianeta sembra esserla cavata nella distribuzione del reddito.

Secondo l'ultimo rapporto dell'O.I.L. sul Global Wage, tra il 1995 ed il 2007 nel mondo ad ogni punto di crescita del PIL ha corrisposto una crescita dello 0,75 dei salari.

Del resto è stata proprio questa iniqua distribuzione del reddito a determinare un mondo di bassi salari, che non garantendo appropriati livelli di vita hanno provocato la crescita a dismisura dell'indebitamento delle famiglie e la crisi finanziaria. La crisi finanziaria è diventata rapidissimamente produttiva e sta mostrando in questi mesi la sua faccia più feroce, le conseguenze più negative sul terreno della coesione sociale.

Questa crisi difatti distoglie la nostra attenzione dai problemi più generali obbligandoci a concentrarci ciascuno sui nostri guai. Ma non di meno rimangono nel mondo ancora irrisolte questioni basilari come la

guerra e la pace, che pure solo pochi anni fa avevano attirato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale.

Della guerra in Iraq i media italiani si occupano poco o niente, come se non partecipare più a quel conflitto abbia cancellato l'esistenza del problema.

Ho provato in questi giorni a riaprire la pagina del sito Iraq Body Count. Da questo sito indipendente avevo tratto le notizie relative alle vittime civili di quel conflitto all'epoca della mia relazione per il nostro 8° Congresso. Nel 2006 le vittime stimate, dalle notizie reperibili, ammontavano ad una cifra compresa tra un minimo di 28.403 ed un massimo di 32.013. Oggi a quattro anni di distanza la cifra raggiunta è più che triplicata, oscillando tra un minimo di 95.822 vittime ed un massimo di 104.529. E che dire della guerra in Afghanistan, dove il nostro Paese rimane impegnato nella più grande ed importante operazione condotta dalla Nato? A nessun giornalista e operatore dell'informazione è consentito assistere a ciò che lì davvero avviene. Mentre a coloro che come il nostro compagno Gino Strada, cui penso debba andare tutto il nostro affetto, la nostra riconoscenza e solidarietà, si battono inutilmente perché nel rispetto di tutte le convenzioni esistenti si apra almeno un corridoio umanitario per consentire il soccorso ai feriti, che prestano cure a tutte le vittime di qualsiasi fronte, il Governo italiano non offre il sostegno necessario per affrontare una vicenda evidentemente torbida come quella che in queste ore si sta svolgendo. A prescindere dai risvolti, penso realmente e voglio qui dirlo: **Io sto con Emergency** e spero che tutta la FP CGIL voglia fare altrettanto.

Quale è la situazione oggi in Italia, nel pieno della crisi, ora che una semplice maggioranza elettorale sembra essersi consolidata in un blocco sociale?

Caduta dei livelli occupazionali con crescita della disoccupazione fino all'8,5 % e, se si considerano coloro che il lavoro hanno smesso di

cercarlo, questo valore sale fino all'11.5%; aumento della precarietà che mina il futuro e la speranza dei giovani.

Secondo gli ultimi dati rilevati da Bankitalia alla fine degli anni 80 le retribuzioni degli uomini tra i 19 anni e i 30 anni erano del 20% più basse di quelle di uomini tra i 31 e i 60 anni. La differenza è oggi quasi raddoppiata in termini relativi, salendo al 35%.

Un quadro devastante e devastato che descrive un Paese strutturalmente declinante, nel quale l'aspirazione ai diritti, primo tra tutti il diritto all'eguaglianza, sembra essere stata sostituita da una libertà praticata senza regole e nella logica del diritto del più forte agito contro quello del più debole.

7,5 milioni di persone sono intorno alla soglia di povertà e 2,5 milioni sono stabilmente sotto quella soglia. Dato non nuovissimo, ma drammaticamente nuovo, è il fatto che tra questi diseredati vi sono oggi pensionati e lavoratori dipendenti.

Ed infine il dato che abbiamo appreso la scorsa settimana: i consumi delle famiglie sono diminuiti del 2,5%, scendendo ai livelli degli anni 90 e intaccando spese considerate incomprimibili.

La disuguaglianza della quale denunciavamo l'insorgere come tratto caratteristico della società italiana, nel 2005 nella Conferenza di programma e nel 2006 nell'8° Congresso della Categoria, sembra essere il virus che ha aggredito il corpo della società italiana indebolendolo ed avvelenandolo.

Le forze politiche e quelle sociali non hanno prodotto anticorpi adatti a respingere questo morbo cui anzi le persone sembrano essersi abituate, oscillando tra la rassegnazione e la ricerca di soluzioni attraverso mirabolanti e improponibili percorsi individuali.

Ogni rete collettiva sembra essere un impedimento e un ostacolo all'attività individuale.

Da qui il successo di culture e ideologie per le quali il pubblico deve ritrarsi e la strada per il raggiungimento del benessere sociale deve essere individualizzata o, al più, corporativizzata.

Il passaggio dal Welfare universale a quello bilaterale, teorizzato da Sacconi nel suo libro bianco e annunciato dal modello contrattuale del 22/1/2009, è la traduzione pratica di questa scelta ideologica. Per farlo compiutamente occorre ridisegnare le relazioni sociali rendendole omogenee alle forme del lavoro e ai rapporti tra i produttori, che si sono enormemente modificati rispetto al secolo scorso.

I rapporti tra i produttori sono infatti oggi determinati dalla polverizzazione dei posti di lavoro, dalla frantumazione delle tipologie contrattuali e dei connessi diritti. Questo sistema non è in grado di tollerare e non può essere supportato da relazioni sociali e sindacali, da un ruolo dei corpi sociali intermedi che ancora oggi sono, nonostante i colpi ricevuti negli ultimi dieci anni, figli di quella ormai lontana stagione di affermazione e crescita di diritti e di uno straordinario tessuto di solidarietà. Il sindacato italiano nacque da un patto stipulato all'inizio della nostra repubblica dalle forze politiche costituenti, che hanno creduto che il lavoro e le organizzazioni dei lavoratori dovessero avere una capacità autonoma di rappresentanza sociale. In questa visione la rappresentanza sociale, confrontandosi e talvolta confliggendo con la rappresentanza politica, avrebbe contribuito allo sviluppo del Paese. Del resto il lavoro, è bene ricordarlo, aveva per quelle forze politiche un ruolo centrale nel patto costituente della Repubblica e rappresentava anzi il mezzo per il raggiungimento delle promesse di giustizia, eguaglianza e libertà contenute nella costituzione repubblicana.

Questo quadro, qui sommariamente e del tutto arbitrariamente descritto, si è ormai dissolto e pone il sindacato italiano di fronte ad un bivio.

Adattarsi alla mutata realtà accettandola e virando la funzione del sindacato da soggetto di tutela generale e di trasformazione delle condizioni del lavoro e dei pensionati italiani, a quella di grande soggetto che attraverso l'assunzione di funzioni para-pubbliche si adopera per la tutela individuale e per l'erogazione di Welfare. Oppure contrastare questa deriva mantenendo nelle mutate condizioni economiche, politiche e sociali la propria funzione originaria. Quella cioè di un soggetto generale che, senza sottovalutare la necessità di offrire tutele individuali e servizi, non abdichi alla sua vocazione: cambiare la società in cui viviamo dando valore e dignità al lavoro, rendendolo strumento generale di costruzione di un sistema di diritti che veda nell'eguaglianza o almeno nella riduzione delle disuguaglianze un obiettivo raggiungibile per quelle generazioni a cui oggi questa speranza è totalmente preclusa.

La maggioranza che da tempo governa il Paese ha in proposito un progetto chiaro e strutturato. In questo sta una delle principali differenze tra il Governo Berlusconi del 2001 e quello del 2008.

Il ministro Sacconi ha annunciato per il mese di Maggio una proposta compiuta di revisione dello statuto dei lavoratori e sempre per i prossimi mesi il Presidente del Consiglio ha dichiarato la propria volontà di presentare una riforma istituzionale la cui principale finalità sembra quella di produrre uno svuotamento dei poteri delle assemblee legislative e delle funzioni di controllo e garanzia, come quella svolta dalla Corte Costituzionale e della stessa Presidenza della Repubblica.

Si tratta di un mutamento dalle caratteristiche chiaramente autoritarie, che il Governo porta avanti sia sul piano prettamente politico che su quello sociale.

Uno svuotamento dei principi costituzionali che sarà accompagnato da misure economiche parallele.

- Impoverire la finanza pubblica riducendo le entrate attraverso la ripresa dell'evasione fiscale, facendo della

conseguente crisi fiscale una sorta di obbligata necessità per la riduzione e definitiva marginalizzazione di ogni spazio pubblico, dalle reti di Welfare all'intervento in economia;

- demolire definitivamente l'attuale struttura delle relazioni sociali attraverso un sistema negoziale che releghi il sindacato ad un ruolo di sostanziale subalternità al sistema delle imprese e agli interessi economici e finanziari dominanti.
- contrarre e ridurre a spazi residuali ogni forma di Welfare pubblico definanziandolo e demolendo il lavoro pubblico.

Sono queste le leve che il Governo sta utilizzando ed utilizzerà per portare a compimento il suo progetto.

Sembra a questo punto evidente che ogni possibilità di battere questo progetto si fondi sulla capacità di resistere a questa impostazione. Tuttavia, a differenza dei primi anni 2000, una sola battaglia di contrasto e resistenza al Governo rischia di non essere sufficiente.

La crisi di questi anni della sinistra politica e l'evidente mancanza di analisi e proposte alternative hanno reso solido un blocco sociale sotteso alla maggioranza politica attuale.

Dicemmo nel 2001 che le elezioni avevano dato al Paese una maggioranza elettorale, ma che il blocco sociale che quella maggioranza si candidava a rappresentare non era ancora consolidato.

Purtroppo a distanza di un decennio il blocco sociale appare non solo consolidato, ma così robusto da supplire anche ad eventuali *défaillances* della maggioranza politica.

Un grumo forte di interessi che fa del mancato rispetto di qualsiasi regola, prima ancora che delle leggi, il proprio tessuto connettivo, la modalità principale del loro stare insieme.

La crisi ha reso le persone sole, spaventate e alla ricerca di soluzioni individuali per i propri problemi. Il tasso di egoismo sociale è aumentato e di pari passo è cresciuta la sfiducia nel cambiamento. Occorre avanzare una proposta di innovazione che sappia aggregare forze e consensi oggi dispersi e disgregati. Soluzioni che in un quadro generale sappiano parlare al lavoro precario e a quello stabile, alla solitudine sociale diversa, ma di eguale intensità, dei giovani e degli anziani, alle donne come agli uomini.

La distribuzione o meglio la redistribuzione del reddito sembra essere in questo quadro il problema dei problemi.

Dopo circa quindici anni (dal 1965 al 1980) di crescita ininterrotta dei salari e delle pensioni, si è verificato dai primi anni 80' ad oggi un deprezzamento del lavoro nel mondo, come richiamato all'inizio di questa relazione, e in Italia.

Dal mio punto di vista il lavoro non solo è stato ridotto a pura merce, ma, se posso dirlo con la franchezza necessaria, anche in quanto merce ha perso valore. Nel mondo è avvenuto, con la disponibilità conseguente all'affacciarsi nella competizione globale di interi nuovi continenti finora esclusi, di manodopera a basso e bassissimo costo, ed in Italia con l'avvento di un duplice mercato del lavoro che colloca a fianco del mercato del lavoro che definisco primario un mercato secondario e di riserva al quale si può attingere secondo la volontà da parte delle imprese.

Sono circa 10.000.000 di persone: i lavoratori precari, clandestini e lavoratori in nero che rappresentano plasticamente la disuguaglianza di reddito e di diritti.

Questo oltre ad essere un problema grave in se, costituisce di fatto un pesantissimo handicap per qualsiasi tentativo di impostare, magari a crisi finita, una contrattazione che ripristini politiche salariali acquisitive.

E' del tutto evidente che nessuna impresa o governo sarà mai disposta a concedere aumenti salariali consistenti finché potrà accedere a quello che può essere considerato un vero e proprio esercito di riserva.

Riunificare il mercato del lavoro rimane dunque la priorità per l'attuazione di una qualsiasi politica redistributiva e finalizzata a riportare principi di eguaglianza sul piano dei diritti del lavoro.

Contrastare con ogni forma possibile i tentativi, manifesti o meno, di abrogare l'art.18 dalla L.300, come anche recentemente si è fatto sul collegato al lavoro in merito all'introduzione dell'arbitrato obbligatorio, risponde alla necessità di resistere alla definitiva eclissi del lavoro e del suo valore nella società odierna.

Ma solo resistere, come già detto, non sarà sufficiente se non saremmo in grado di proporre strategie di unificazione del mercato del lavoro abrogando tutte le forme giuridiche di rapporto di lavoro non a tempo indeterminato.

Anche nel lavoro pubblico il contratto a tempo indeterminato deve tornare ad essere la modalità "normale" del rapporto di lavoro.

Per raggiungere il nostro obiettivo bisogna non rassegnarsi a convivere con il lavoro precario, ma riprendere la battaglia per la sua stabilizzazione.

Penso inoltre che se si vuole rimuovere dal dibattito tra politici, amministratori e sindacato uno degli argomenti con i quali si tenta di giustificare il ricorso al lavoro precario, e cioè l'eccessiva lungaggine dei concorsi pubblici, bisogna affrontare il tema del reclutamento nelle pubbliche amministrazioni e dei connessi vincoli costituzionali.

Nelle PP.AA. come è noto si può accedere solo per concorso. L'obbligo fissato dalla nostra Costituzione trae motivazione dalla necessità di garantire terzietà alla pubblica amministrazione.

Ma oggi l'uso che del concorso si fa, risponde davvero a questo scopo o non è invece paradossalmente il mezzo con il quale ciascun ente, ciascuna amministrazione, a ridosso magari di una scadenza

elettorale, assume propri fedeli nell'amministrazione? E che dire inoltre della normativa introdotta con la L.15 che introduce tra i requisiti obbligatori per ciascun concorrente l'obbligo di nascita nella regione nella quale è bandito il concorso pubblico? Oltre ad essere una stridente contraddizione al principio di cittadinanza nazionale, non risponde anch'essa allo scopo di controllare e meglio selezionare coloro che vengono assunti affinché siano il più possibile omogenei a chi dirige politicamente l'amministrazione che recluta?

Vorrei qui avanzare una proposta che certo non ha la pretesa di indicare una norma, ma di segnalare solo i principi che una rinnovata modalità di reclutamento nel lavoro pubblico dovrebbe avere.

Partiamo dal presupposto che l'assunzione dovrebbe avvenire quando l'ente ne ha bisogno e che questa rispondenza tra bisogno ed effettivo reclutamento dovrebbe avere gli stessi tempi che ha nelle aziende private.

Per soddisfare il vincolo del concorso pubblico potrebbero essere creati in ambito regionale, fermo restando le possibilità per ciascun cittadino italiano di concorrere in qualsiasi regione indipendentemente dal luogo di nascita, bacini/serbatoi di professionalità cui si acceda con pubblico concorso. Le liste degli idonei alle selezioni periodicamente svolte per ciascuna professionalità potrebbero essere tenute dal collocamento pubblico e a quei serbatoi ogni ente potrebbe attingere ogni qual volta ne avesse la necessità.

A chi obietta che così però non ci sarebbe una effettiva ed adeguata selezione delle professionalità specifiche e tipiche di ciascuna amministrazione, rispondo che la gran parte delle professioni sono comuni a tutti gli enti e sicuramente a quelli che appartengono allo stesso comparto, e che in ogni caso per affinare al meglio la professionalità del neoassunto gli enti potrebbero predisporre appositi stage o corsi di formazione al momento dell'ingresso al lavoro, come, a dire il vero, le aziende più avvedute oggi fanno.

Stabilizzati i precari oggi al lavoro, velocizzato e reso efficiente il rapporto domanda/offerta di lavoro, i rapporti di lavoro a tempo determinato andranno riportati alle necessità fisiologiche del lavoro pubblico e ricondotti al sistema contrattuale individuando in quelle sedi le causali ed i limiti in percentuale sulla forza lavoro stabile di ciascun ente.

Ma se riunificare il mercato del lavoro è una prima necessità per chiudere il divario tra il lavoro “giovane” e quello “anziano” e per rendere possibile una nuova e più generale stagione salariale acquisitiva, bisogna interrogarsi su che cosa costituisce oggi davvero il reddito delle persone.

Dicemmo già nell’8° Congresso che la rivendicazione contrattuale da sola non basta a coprire i bisogni delle persone ed il miglioramento del loro reddito. In particolare dichiarammo che per raggiungere questi obiettivi erano necessari tre strumenti: fisco, accesso a servizi e sistemi di Welfare in maniera non onerosa, contratti acquisitivi.

La necessità di riformare il sistema fiscale è apparentemente condivisa da tutte le forze politiche e sociali, ma dietro questo unanimità, potremmo dire d’intenzione, si celano interessi e istanze profondamente diversi e dal mio punto di vista fondate su condizioni oggettive davvero divergenti.

Quattro quinti del gettito fiscale sono frutto delle imposte sul lavoro dipendenti e sui pensionati. Questo dato da solo imporrebbe senza ulteriori discussioni una riduzione drastica del prelievo su questa parte della platea dei contribuenti.

Ma se questo venisse fatto senza nessuna compensazione sul resto della platea, il fisco italiano che già per così dire non sta benissimo andrebbe profondamente in crisi.

Già in questi giorni il Ministro dell’Economia è stato costretto ad ammettere che il prossimo anno, vale a dire in autunno, dovrà essere predisposta una manovra correttiva.

Ha cioè di fatto ammesso che non vi è più equilibrio tra entrate ed uscite nel bilancio dello Stato. E' facile prevedere che le forze al governo non tollereranno che tale equilibrio possa essere ricostituito aumentando le entrate cioè elevando le imposte o riducendo seriamente l'evasione fiscale.

Si può altrettanto facilmente prevedere che la proposta del Ministro sarà un ulteriore taglio della spesa attuata attraverso la riduzione del finanziamento del Welfare, rinnovati i tagli per gli enti locali oltre all'immane intervento sulla spesa per l'occupazione e i contratti nei nostri comparti.

Penso convenga fin d'ora dichiarare con forza che riteniamo indispensabile che si apra, come da tutti richiesto, la discussione sulla riforma fiscale, ma che la nostra scelta è che si proceda ad una riduzione immediata del prelievo fiscale per lavoro dipendente e pensionati, intervenendo non sulle aliquote ma sulle detrazioni.

Come abbiamo dolorosamente imparato con il Governo Prodi infatti l'intervento sulle aliquote fatto centralmente non garantisce l'esito finale sulle buste paga. Esso prescinde dagli interventi impositivi successivi a livello regionale e locale, senza contare il rischio di favorire l'evasione e l'elusione. Ma con la stessa forza dobbiamo parallelamente chiedere che la diminuzione del gettito non comporti tagli agli enti locali o al Welfare. Per questo non è più rinviabile l'istituzione di un'imposta patrimoniale e sulle grandi ricchezze.

D'altro canto se vogliamo che la nostra seconda leva per sostenere il reddito, cioè l'accesso in maniera non onerosa a servizi, senza i quali non può esserci benessere sociale, non possiamo accettare che vengano defianziati.

Va anzi ripresa la proposta del congresso precedente di trasformare servizi come i nidi e la scuola materna, attualmente a domanda individuale, in servizi di interesse generale. La nostra battaglia per la valorizzazione e salvaguardia dei beni comuni deve proseguire traendo

forza dai risultati sin qui conseguiti sull'acqua pubblica. La scelta di sostenere nel forum una battaglia comune e caratterizzata da un movimento multiforme e di diversa ispirazione politica, ci ha fatto uscire dalla solitudine nella quale eravamo all'inizio degli anni 2000 ed ancora all'epoca del nostro 8° congresso. Questa battaglia ha conferito nuova forza alle richieste di salvaguardia della natura pubblica del servizio idrico.

Voglio qui ricordare la decisione presa dal Comune di Aprilia di ripubblicizzare l'acqua privatizzata sulla spinta di un movimento di cui anche noi con i nostri compagni della Funzione Pubblica di Latina siamo stati parte.

La battaglia generale è tutt'altro che vinta, ma il percorso fatto indica una strada obbligata per tutta la nostra lotta di salvaguardia del lavoro pubblico. Questa strada passa per l'alleanza tra noi e i cittadini, quelli il cui benessere dipende dalle quantità e qualità dei servizi che noi eroghiamo.

Vengo infine alla terza, ma non certa ultima leva. Se è vero infatti che il reddito di ciascuno non può essere difeso ed accresciuto solo con i contratti, sarebbe singolare immaginare che possa avvenire senza una profonda innovazione del contratto nazionale.

L'accordo del 22/01/2009 rimane il più sistematico tentativo di destrutturazione delle relazioni sindacali nel nostro Paese, ma per ciò che riguarda questa parte della nostra analisi mi interessa sottolineare come l'effetto assortito dell'IPCA, della triennializzazione senza meccanismo intermedio di riallineamento, unitamente alla modalità di restringimento, variabilità totale del salario di produttività e divieto di ogni forma di suo consolidamento, fanno di questo sistema un meccanismo certo di riduzione programmata del potere di acquisto dei salari.

Nel nostro settore poi la dipendenza di ogni possibile erogazione dai limiti di bilancio pubblico unilateralmente definiti dal Governo rende ancor più evidente l'esito di questa dinamica.

Va quindi senza dubbio confermato il giudizio di incompatibilità di quell'accordo con la piattaforma a suo tempo presentata e va attuato ogni sforzo per destrutturarlo.

Per questo è per noi fondamentale, così come deciso nel Comitato Direttivo della CGIL, disarticolare il fronte delle controparti cercando di utilizzare il tavolo aperto con le Regioni, l'Anci e l'Upi, per sottoscrivere un modello contrattuale che superi i limiti e le distorsioni di quello che già oggi si applica ai comparti che dipendono dal governo nazionale.

Questo non vuol dire per la nostra categoria dare per persa la battaglia nel comparto delle funzioni centrali, ma comporta invece ogni possibile sforzo per sottoscrivere un accordo nelle AA.LL. e in Sanità compatibile con la nostra impostazione prima che avvenga per le funzioni centrali facendo sì che finalmente, e come tante volte rivendicato dalle Regioni, dai Comuni e dalle Province, l'intera stagione contrattuale non sia determinata dagli accordi sottoscritti nei comparti di pertinenza del Governo centrale.

Sarebbe anche giusto prendere infine atto che in questo settori vengono organizzati la maggior parte dei servizi pubblici e operano la gran parte dei lavoratori pubblici.

Se vi è stato un paradosso finora è che, alla faccia del federalismo, della pari dignità istituzionale e, dal nostro punto di vista, della specificità da valorizzare, tutti i contratti pubblici finora siano stati fatti ricalcando nella buona sostanza quelli delle funzioni centrali.

D'altro canto i comparti delle AA.LL. e della Sanità, anche in presenza degli ultimi risultati elettorali, rimangono un terreno nel quale il risultato del negoziato è meno predeterminato di quanto non sia nei comparti nei quali ogni decisione è esclusivamente nelle mani del Governo nazionale.

Se il vostro tentativo riuscirà, saremo forse in grado di aprire contraddizioni positive nel comparto delle funzioni centrali.

Per valutare quale modello contrattuale è più funzionale, nel comparto pubblico è necessario fare un passo indietro. All'inizio di questa relazione ho fatto cenno all'atto costitutivo della nostra federazione.

Pare a me di poter sostenere che l'elemento base di quella scelta fosse, come provammo a dire nello slogan della nostra ultima campagna elettorale per le RSU, "Per noi e per gli altri" .

Questa scelta si è affermata o ha cercato di affermarsi lungo tutti questi anni attraverso successive approssimazioni. Nel 1982 con il Piano regolatore generale dei contratti annunciato da Bruno Trentin nella prima grande manifestazione al Palasport di Roma della FP CGIL da Aldo Giunti; nel 1983 con la Legge Quadro sul pubblico impiego e la successiva vertenza intercompartimentale; nel 1992 con la privatizzazione del rapporto di lavoro e nel '96 con le leggi Bassanini-D'Antona e l'introduzione della contrattazione integrativa e delle R.S.U.

La realizzazione del progetto per il quale si sarebbero potuti tenere insieme qualità del lavoro e qualità dei servizi erogati, pareva potesse compiersi con la contrattazione integrativa.

Dunque l'obiettivo è sembrato effettivamente raggiungibile alla fine degli anni 90 ed all'inizio degli anni 2000. Ed effettivamente si sono realizzate esperienze in questo senso, ma dobbiamo qui dirci con chiarezza che il meccanismo a un certo punto si è inceppato e che l'obiettivo generale non sembra essere oggi più alla nostra portata.

Insomma occorre riconoscere, e capirne le cause, il fatto che al di là di tutti i nostri sforzi e reciproci impegni, la nostra contrattazione integrativa più che cambiare le condizioni del lavoro si è occupata di integrare il salario dei lavoratori pubblici. Del resto in questo siamo stati in buona compagnia.

Se sono veri, ed io credo che lo siano, i dati forniti in proposito del CNEL e dell'osservatorio sulla contrattazione integrativa della CGIL, nel settore privato la dinamica è stata del tutto analoga e ha comportato che nella gran parte dei posti di lavoro gli accordi stipulati abbiano riguardato uno scambio tra salario e flessibilità oraria, con aumento di fatto degli orari attraverso una intensificazione della prestazione o un prolungamento reale degli orari stessi.

Questa scelta non è dovuta allo scarso impegno o alla pochezza dei gruppi dirigenti aziendali o territoriali.

E' semplicemente successo che abbiano preso atto dei limiti del CCNL nell'essere effettivamente autorità salariale affidando al contratto integrativo un compito non suo di integrazione salariale.

La scelta forse inconsapevole ma oggettiva è stata favorita inoltre dal fatto che, come è noto, nei nostri settori la contrattazione integrativa si svolge nel 95% dei posti di lavoro.

Ecco dunque uno specifico e ulteriore motivo per restituire al CCNL il proprio ruolo di autorità salariale. Alla motivazione che vale per tutte le categorie, quella cioè di far sì che il CCNL torni ad essere una leva di redistribuzione del reddito, se ne aggiunge per noi una peculiare ma altrettanto fondamentale.

Se la contrattazione integrativa non sarà liberata dal compito che impropriamente ha svolto di integrare, ed ove possibile, far crescere il salario, il nostro postulato, quello su cui la FP CGIL è nata, verrà meno.

Del resto se si vuole una dimostrazione al contrario di quanto appena affermato è sufficiente pensare alla durezza con la quale il legislatore è intervenuto con la L.15 ed il D.lvo150 sulle potestà della contrattazione integrativa, avendo come obiettivo dichiarato la volontà di limitare la crescita dei salari.

Questo intento, come a dire ufficiale, ha fatto sì che questo intervento, teso in realtà a snaturare, comprimere e svilire il ruolo della

contrattazione integrativa e il suo portato di democrazia sindacale per la partecipazione diretta dei lavoratori tramite le RSU al negoziato, potesse essere presentato come un giusto ed inevitabile intervento sulle dinamiche di spesa affinché le retribuzioni venissero riportate sotto controllo.

L'operazione di mascheramento può dirsi riuscita se si considera il consenso o l'indifferenza con la quale questa modifica legislativa è stata accettata o addirittura applaudita anche da osservatori non aprioristicamente solidali con questo Governo.

Abbiamo dunque bisogno per tornare a far vivere, a rendere possibile e credibile, per noi stessi e per i destinatari del lavoro pubblico la promessa alla base della nostra fondazione, di un nuovo contratto nazionale che si liberi di vincoli imposti dall'esterno orientati solo da politiche di contenimento della spesa.

Questi vincoli sono stati per di più assunti in maniera indifferenziata e si applicano al variegato nostro mondo prescindendo da qualsiasi logica di selezione, logica che, se utilizzata, potrebbe magari consigliare di considerare la spesa, anche quella per il personale, in alcuni settori più come un investimento che come un costo. Abbiamo avuto altre e ripetute occasioni per sottolineare che un aumento della spesa in alcuni comparti pubblici oltre che comportare un aumento del benessere sociale comporterebbe di per se una crescita del PIL di cui si avvantaggerebbe l'intera economia. Voglio qui, solo a titolo di esempio, ricordare il rapporto che c'è tra quanto si spende per un ispettore dell'INPS e il guadagno che con il suo operato egli è in grado di assicurare alle casse dello stato, pari a 1 milione e 88 mila euro, o ancora rammentare il settore della salute, dell'assistenza all'infanzia e agli anziani non autosufficienti.

Non è un caso che molti governi europei, persino quelli conservatori, hanno anche nel tempo della crisi assunto decisioni di questo tipo.

Liberare il contratto nazionale è insomma un tutt'uno con liberare la contrattazione integrativa, restituire democrazia e partecipazione ai posti di lavoro e riprendere il cammino del cambiamento e della innovazione del lavoro pubblico.

Tutto questo non sarà però possibile fino a che nella società prima ancora che nella politica sarà prevalente una cultura che vede il lavoro pubblico come una realtà basata sull'autoconservazione, sulla scarsa produttività e sul più profondo disinteresse per la qualità e la quantità dei servizi e dei diritti resi esigibili alla cittadinanza.

La CGIL e la FP sono stati per tanti anni, anche insieme a CISL e UIL, finché il patto unitario ha retto, culturalmente egemoni nel settore.

Nostra fu la proposta per la legge quadro, nostra fu l'idea di regolare i contratti pubblici da un punto di vista generale, come nostro fu il coraggio di proporre la privatizzazione del rapporto di lavoro, entrando nei primi anni 90' in un dibattito che avrebbe poi portato al D.L. 29/92 e che alle sue origini era nato solo come strumento per riportare alla Presidenza del C.d.M. e al Ministro del Tesoro il rigido controllo delle dinamiche di spesa. Grazie al lavoro nostro e di tutte le forze sociali e politiche che condivisero questa impostazione riformatrice si arrivò al D.lvo 165 nel quale la contrattazione del rapporto di lavoro e la rappresentanza sindacale trovarono una adeguata sistemazione.

Persino gli assetti organizzativi degli altri sindacati sono andati via via somigliando a quello da noi proposto.

Si tratta oggi di costruire un progetto che ci consenta di tornare ad essere culturalmente egemoni come lo fummo grazie a scelte coraggiose ed inizialmente solitarie negli anni dietro di noi.

Dal mio punto di vista avanzo personalmente la proposta che questo progetto si muova lungo tre coordinate. La prima ho già provato ad indicarla e riguarda un riequilibrio delle funzioni e dei poteri tra contratto nazionale e contratto integrativo come strumento per rendere davvero attuabile l'equazione tra migliori condizioni per il lavoro

pubblico e maggiore e migliore esigibilità dei diritti connessi ai servizi pubblici per i cittadini.

La secondo è più complessa da individuare, perché attiene al rapporto tra politica ed amministrazione e la tentazione pressoché irresistibile per chi governa ad ogni livello di utilizzare gli apparati pubblici per mantenere o incrementare il proprio consenso.

Tale tendenza è enormemente aumentata con il passaggio all'elezione diretta dei Sindacati e dei Presidenti delle Regioni e riguarda, salvo rare eccezioni, tutto lo schieramento politico.

Insomma la necessità alla quale occorre corrispondere quando ci si interroga sulla regolazione dei servizi pubblici, su chi decide quanto si spende e se si spende bene o male. In breve, dal punto di vista del cittadino, se un servizio è reso bene o no e chi e in che modo dà voce alla domanda sociale.

Dobbiamo prendere atto che anche la politica locale, basti in proposito rammentare i contenuti dell'ultima campagna elettorale, quando chiede un voto per se al cittadino elettore fa riferimento quasi esclusivamente a contenuti, suggestioni di carattere politico generale e quasi mai a proposte che riguardino come estendere e migliorare la rete dei servizi e quindi dei diritti di cui sono responsabili.

Anche recenti suggestive proposte, come quelle di introdurre la nozione di fallimento politico delle amministrazioni locali, si sono dissolte all'impatto con le ineludibili leggi della politica. E' sufficiente pensare a casi eclatanti di fallimento politico, come quelli del Comune di Catania, cui invece il Governo ha corrisposto finanziamenti aggiuntivi al solo scopo di evitarne l'altrimenti inevitabile dichiarazione di dissesto. O ancora, voglio qui sottolineare, come nel recente D.L. Enti Locali si sia inserita una norma che conferisce agli enti locali la possibilità di attuare le stesse deroghe alle normative in materia di investimenti e grandi opere che usa la Protezione Civile, di derogare insomma al patto di stabilità. Solo che questo potrà avvenire esclusivamente previa

autorizzazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Difficile credere che questa procedura venga regolata solo da criteri tecnico-finanziari e non dai cosiddetti equilibri politici.

In definitiva il processo di separazione tra politica ed amministrazione risulta interrotto rispetto ai primi anni 90 se non definitivamente compromesso. E francamente penso che nemmeno coloro che l'hanno originariamente proposta possono ragionevolmente ritenere che la commissione ex Authority prevista dal D.lvo 150 possa davvero svolgere i compiti per i quali è stata pensata, ammesso, e così io non credo, che quella sia la strada giusta.

Penso invece, e domani ascolteremo l'esperienza europea in proposito, che bisogna riuscire a trovare una modalità di partecipazione della cittadinanza all'organizzazione dell'offerta dei servizi. Questa partecipazione dovrebbe avvenire sia a monte che a valle, per poter da un lato far pesare le proprie richieste e comprendere le caratteristiche di organizzazione dell'offerta del servizio e dall'altro per poter giudicare il risultato del lavoro. Per questa via si potrebbe determinare anche una nuova ed effettivamente democratica regolazione delle quote di salario accessorio connesse alla produttività ed alla qualità del servizio.

La terza coordinata va invece costruita intorno alla evidente e rinnovata necessità di restituire legalità ai componenti delle amministrazioni per far sì, come dicemmo nel precedente Congresso di categoria, che il lavoro pubblico sia un presidio di legalità e non un luogo nel quale si dà correttezza formale a pratiche e attività economiche e produttive sostanzialmente illegali.

Avanzo qui la proposta formale di costituire insieme con Libera e con quanti altri dell'associazionismo per la lotta contro la malavita organizzata volessero unirsi, un osservatorio permanente per la legalità nel lavoro pubblico che ci consenta con la gradualità e con la sperimentazione necessaria di far sì che in ogni posto di lavoro una lavoratrice, un lavoratore, un dirigente che assiste, scopre, rischia di

essere coinvolto in una pratica illegale abbia qualcuno a cui rivolgersi: una sorta di **delegato per la legalità**. Si pensi alla solitudine di quanti, come quel dirigente dei LL.PP. di Firenze invisibile alla “cricca” della Protezione Civile, tentano individualmente di opporsi a comportamenti criminali e come nelle intenzioni di chi comanda negli apparati essi debbano essere spazzati via. In quanti casi è successo e succede? E non ci sono intercettazioni pubblicate a raccontarlo?

Chi si batte per la legalità deve avere nella FP CGIL un punto di riferimento sicuro, un sostegno ed una struttura pronta a raccogliere la sollecitazione e ad assumere collettivamente il compito di denuncia e contrasto che non può gravare sulle spalle di una singola persona.

Questo compito è del resto già in molti casi svolto dalle nostre strutture e dai nostri delegati. Penso sia giunto però il momento di portarlo in emersione e di aprirlo a un supporto esterno che rafforzi e renda leggibile anche da fuori il nostro impegno e la nostra identità.

Altro che fannulloni! Su queste coordinate, insieme al cambiamento delle forme di reclutamento nelle PP.AA., dovremo lavorare negli anni a venire affinché all’azione di contrasto alla controriforma attuata con il D.Lvo 150 sia sempre affiancata e visibile la nostra proposta di ripresa del cammino delle riforme. Voglio qui chiedere alla CISL FP, alla UIL FPL e UIL PA, a costo di apparire un po’ fuori dalla realtà, di provare a condividere questo progetto. E vorrei farlo rivolgendo loro una domanda.

Ma se guardate indietro a tutto quello che abbiamo fatto, dal passato più remoto ad oggi, voi direste davvero che oggi che siamo divisi otteniamo risultati migliori di quando siamo stati uniti? Alla luce dei risultati oggettivi, invece di dividerci sull’iniziativa delle controparti, non vale la pena di provare ad unirvi su un progetto di riforme o più in generale di nostre iniziative per la categoria? So che è difficile, che dividerci e rinchiudersi in se stessi è la strada più semplice, ma non saremmo all’altezza dei bisogni e delle richieste di chi rappresentiamo.

In ogni caso è per me chiaro che qualsiasi decisione prenderemo dovrà essere filtrata da una rigorosa ed inderogabile pratica democratica. Per noi questa pratica inizia dalla conferma delle elezioni per le RSU nei nostri comparti nella data prevista e cioè nell'autunno di questo anno. Sarebbe grave che dopo le rassicurazioni date lo scorso anno circa il mantenimento di queste scadenze per i nostri comparti e per la scuola, si proponesse ora un ulteriore rinvio. Sarebbe il segno di una democrazia al crepuscolo e di una volontà di cancellare gli strumenti indispensabili per la contrattazione integrativa.

Aggiungo che in una fase come questa, a ridosso di decisioni difficili, le RSU da sole non bastano per rinsaldare il rapporto tra rappresentati e rappresentanti. Credo che la FP debba assumere come un valore in se il mandato delle lavoratrici e dei lavoratori, e che il congresso debba formalmente decidere che non ci sarà mai più una piattaforma o un accordo sottoscritto dalla FP senza il consenso delle lavoratrici e dei lavoratori.

Non onorerei il mio compito se nella parte finale non parlassi di noi.

Il fatto che indipendentemente dall'esito del nostro congresso, questo sarebbe stato comunque il mio ultimo congresso da Segretario Generale di questa categoria, mi impone di fare un bilancio sul tempo trascorso, su ciò che abbiamo fatto e ciò che resta da fare.

Siamo la più grande categoria degli attivi della nostra confederazione. Nella nota sul tesseramento in cartella troverete una analisi più dettagliata e qualche spunto di riflessione che raccontano dei nostri cambiamenti in corso più di quanto noi percepiamo. Ormai un quarto della nostra categoria è costituito da lavoratori che operano nel settore pubblico ma con contratti di natura privata.

Non sempre ci occupiamo di loro come dovremmo né l'organizzazione sembra spesso in grado di assumere le vicende che li

riguardano con la stessa attenzione e centralità con le quali ci occupiamo dei settori pubblici tradizionali.

Voglio qui per tutti ricordare la vicenda della Sanità privata e di come in questo comparto da oltre 50 mesi siamo in lotta per il rinnovo del CCNL.

Abbiamo resistito finora al rischio, sempre incombente, di un accordo separato e promosso preaccordi sulla base di un orientamento nazionale che hanno prodotto oltre che risultati concreti per i lavoratori per i quali è stata sottoscritta l'intesa, qualche spostamento nell'orientamento della parte datoriale, ma non ancora sufficiente a far sottoscrivere un'intesa come quella che noi consideriamo accettabile. Si porrà a breve alla nostra responsabilità la questione di decidere tra la necessità di salvaguardare l'istituto del CCNL, pur in presenza di una ipotesi discutibile, oppure decidere di non sottoscrivere alcuna intesa, ma assumendo a quel punto la decisione che il sostegno e la lotta per quel contratto dovrà essere condotta dalla nostra organizzazione nel suo insieme.

In ogni caso ogni decisione dovrà essere assunta dal gruppo dirigente della FP insieme a quello del comparto, verificando scrupolosamente il consenso dei lavoratori.

Abbiamo registrato il maggior numero dei consensi in tutte le elezioni per le RSU che si sono fin qui fatte e dato vita, in questi lunghi e faticosi anni 2000, a un movimento di opposizione e contrasto al governo Berlusconi che per ampiezza e capacità di concentrarsi su obiettivi generali, ha assunto spesso i tratti di un movimento generale di difesa dei diritti dei cittadini, e non certo quello di un movimento appiattito sulla mera difesa di condizioni e privilegi più o meno corporativi del lavoro che rappresentiamo.

Fuori dalla polemica congressuale, penso possiamo darci atto e dare atto ai gruppi dirigenti che ci hanno preceduto che uno dei tratti caratteristici di questa categoria sia il suo profilo confederale.

Abbiamo nel corso di questi anni costruito un tratto identitario della categoria che personalmente considero uno dei risultati principali della nostra attività ed abbiamo permeato le politiche confederali di contenuti che parlano di noi e del nostro lavoro.

Abbiamo alle spalle un congresso complicato che ha prodotto un surplus di scorie ed effetti collaterali che bisogna cercare insieme di eliminare. Non si tratta di rimuovere le differenze che si sono manifestate né di non riconoscere l'esito politico delle assemblee di base.

Si tratta invece, nell'interesse comune delle persone che rappresentiamo e nella necessità di rispondere al meglio alla fase di difficoltà drammatica che qui ho appena ricordato, di provare a costruire una sintesi tra punti di vista diversi, che per come e dove sono rappresentati reclamano che si tenga conto gli uni degli altri.

La mozione che ho contribuito ad animare non cesserà di esistere col congresso di Rimini, e personalmente mi piacerebbe che dal nostro congresso partisse una richiesta, una sollecitazione al congresso della CGIL, avanzata da tutti noi. Quella cioè che i pluralismi, tutti i pluralismi che vivono tra noi, trovino modo di essere riconosciuti e rispettati senza che si sia costretti a riproporre obbligatoriamente l'esperienza delle aree programmatiche che, sia detto con tutto il rispetto da parte mia, hanno manifestato limiti che sarebbe per me nell'interesse di tutta la CGIL provare a superare.

Abbiamo di fronte a noi sfide e minacce di tale portata da non poterci permettere di perdere nessuno dei contributi di elaborazione e di idee di ciascuno. Ciò è tanto più vero per noi, visto che il risultato del voto ci consegna una situazione per gestire la quale, il buon senso, prima ancora della politica, segnala la necessità di lavorare assieme.

Questo lavoro può essere fatto solo da noi e nessuno lo farà al nostro posto.

Sono anzi convinto che molti tra i nostri avversari vorrebbero che noi non ne fossimo capaci.

Mi piacerebbe molto che noi li deludessimo già qui in questi due giorni e mezzo di lavoro. Per parte mia è quello che con questa relazione e con il lavoro delle prossime ore ho cercato e cercherò di fare.

Compagne e Compagni,

il nostro passato è importante e tale da renderci fieri del lavoro fatto, il presente è inquietante e per certi aspetti terribile, ci obbliga ad affrontare una fase che nessun gruppo dirigente prima di noi ha mai avuto la sorte di affrontare.

Ma il futuro non è scritto. E' un insieme di pagine bianche che spetta a noi scrivere. Si tratta di avere sogni sufficientemente grandi ed umiltà di affrontarli costruendo progetti che li rendano obiettivi reali e raggiungibili. Non siamo condannati alla sconfitta né predestinati alla vittoria. Il nostro lavoro, il nostro impegno, il nostro coraggio, ci hanno portato fin qua e possono guidarci anche in un tempo che sembra fatto apposta per creare paure e rassegnazione.

Sta a noi rassicurare quelli che rappresentiamo, indicare la strada come hanno fatto con noi tutti quelli che ci hanno portato fin qui. Io del resto così ho imparato da loro e cercato di fare finora lungo questi trentanni e così continuerò a fare, con voi anche se con responsabilità diverse da quelle che ho avuto finora.

Ho imparato da ragazzo ad andare in barca a vela a Caprera e li ci hanno insegnato a salire su una barca cambiando ogni giorno ruolo: un giorno al timone, un altro alla vela principale, un altro ancora a quella secondaria ed infine persino facendo il contrappeso. Ho imparato lì che per condurre la barca tutte le braccia servono e si può essere utili in ogni ruolo, se si ha l'umiltà necessaria e la forza che serve. Vorrei provare a dimostrarlo finché e se mi vorrete. Buona strada compagne e compagni!

